ALL'AUTORE DELLE OSSERVAZIONCELL E RISPOSTA DEL CO. G.A. DANDOLO PATRIZIO VENETO

Girolamo Antonio Dandolo

2.

ALL'AUTORE

DELLE

OSSERVAZIONCELLE

RISPOSTA

DEL CO: G: A: DANDOLO

PATRIZIO VENETO.

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA

MDCCCXVII.

Digitized by Google

Naturalmente nemico d'ogni genere di contestazione più che Accademica; e coltivatore de' buoni studj col fine soltanto di apprendere; pubblicando le mie *Osservazioni sui quattro cavalli della Basilica di S. Marco*, non ho lasciato di dichiarare più volte, che avendole scritte senz'alcuna pretensione, mi sarei onorato di rispettare quel qualunque giudizio, che i dotti avessero creduto pronunciare su di esse; e benchè l'età mia giovanile non mi lasciasse luogo a sperare, che quel mio opuscoletto si andasse immune da errori, io mi lusingava però, che non si sarebbe almeno l'intenzion riprovata. Ma la cosa, rispetto a taluni, oe n'è ita a rovescio. Tuttavia fermo nel mio proposito di non voler altro scrivere sui Cavalli, lessi tranquillamente l'articolo pubblicato nel N.° 101 della Gazzetta Privilegiata di questa Città. Allorchè poi si ricomparve sotto il titolo di *Osservazioncelle*, seguito da ciò, che l'ignoto suo Autore si credette in dovere di aggiugnere, mi avvidi, che tempo era omai di cedere alle reiterate fervidissime istanze degli Amici, che mal sofferivano, ch'io volessi osservare un sì profondo silenzio. E infatti in quelle *Osservazioncelle* si tente (con nuovo esempio di citazioni) di provare, che io non abbia intese

i passi citati in appoggio della mia opinione, o piuttosto, che io ne abbia abusato, o alterandone il senso, o negligendone altri, che distruggessero la loro forza. Ridotta la cosa a tal punto ognun vede, che non è consigliata vaghezza di scrivere, quella che or mi determina a comparir nuovamente in iscena (1).

E per incominciare io dirò essere inconchiudente l'accusa dell'Autore delle *Osservazioncelle*, perchè io abbia lasciato senza risposte il dubbio promosso dal Sig. Mustoxidi, intorno alla materia onde si composero i Cavalli di Nerone, poichè sapendosi, che a quel tempo erano in grandissimo uso le statue di metallo fuso, io non avea d'uopo d'intisichire a spolverare, ed assai probabilmente senz'alcun frutto, centinaja di volumi, per vedere se alcun autore ci dica, s'essi fossero di metallo, o di marmo. È cosa naturalissima il supporre, che, conforme al gusto di que' giorni, essi fossero di rame, o di bronzo, e qualora ei non ne fosse persuaso, apparterrebbe a lui il provare ch'essi fosser di marmo, avvegnacchè in tal caso così fatto sospetto, cade fuor di proposito.

A questo rimprovero segue l'altro, che io, cioè, non ho fatto parola intorno al secondo argomento dal Sig. Mustoxidi, in cui si dice, che il passo e l'atteggiamento de' nostri Cavalli non è così singolare, che non si possa esprimere da più artefici diligenti imitatori della natura. Che perciò è Adottando argomenti di questa specie non si verrebbe mai a capo di terminare nessuna controversia.

Quanto poi all'argomento della medaglia, io aveva già, almeno in qualche parte, risposto. Ma poichè non

parve all'autore delle *Osservazioncelle* doversi a quella risposta acquietare, io aggiungerò qui alcune cosa dietro le quali mi lusingo ch'ei vorrà meco convenire; 1.° che medaglie di Nerone, coll'impronta dell'arco, ve n'hanno più d'una. 2.° Che non in tutta l'atteggiamento de'Cavalli è diverso da quello de'nostri. 3.° Che non sempre la medesima è la leggenda. E prima di tutto, io ben di buon grado gli accordo che une sole sia le medaglie incise nelle opere dell'Angeloni, del Begero, dello Zanetti, e del Bellorio; con ché pure gli accordo che i Cavalli incisi nell'opera di quest'ultimo alzino tutti quattro la medesima zampa, quantunque ciò non si potrà mai affermare da alcuno, finchè il disegnatore di quella medaglia, ritornandosi da quel mondo di là, non ne venga ad indicare l'atteggiamento in cui volle rappresentarli. Le qual cose lungi dall'essere [illegible] alleggita, fu anzi avvertita a pagine 11, ove parlando delle diversità osservate in queste medaglie, leggesi anche: *dove distinguesi e dove no l'atteggiamento de' sovrapposti Cavalli*.

Rispetto all'Erizzo poi io non ignorava le colpe, di cui, secondo ciò che ne riferisce il Foscarini, (Lib. IV. pag. 585) non mancarono alcuni di accagionarlo; ma sapeva anche, che il Foscarini medesimo grandemente lo encomia pel suo valore nella interpretazion dei rovesci, e per la sicurezza de' suoi giudizj *circa la sincerità delle medaglie*; per lo che egli approver non sapeva il costume de' Numismatici del suo tempo, i quali credendo forse di rendere le loro opere più accreditate e pregevoli io citando i più recenti, negligevano poi l'Erizzo, che dopo il Parmigiano Enea Vico, si dee tenere

pel più antico fra i valorosissimi Padri di questa scienza. Ben dunque si vede da ciò, come non reggano le obbiezioni dell'Autore delle *Osservazioncelle*. Ma, supposto anche che meritar si potessero una qualche considerazione, sempre dir si potrebbe, che il caso della medaglia di Nerone e dei Cavalli di S. Marco dev'essere alquanto diversamente dagli altri considerato. Ed invero, prima dell'Erizzo l'opinione che i Cavalli di S. Marco sien quelli dell'arco di Nerone correva, egli è vero, ma per sola tradizione, e quindi strano sarebbe il supporre, che egli, volendo con qualche autorità raffermarla, si sia riportato semplicemente a quella del suo disegnatore, o di una medaglia corrosa. Io quindi credo, che l'Erizzo avrà prima esaminato la medaglia (e una medaglia ben conservata, non corrosa) e dopo stabilito la sua opinione. Ma se egli dopo a questo esame pronunziò assolutamente, che i nostri Cavalli ~~sono tanto~~ uniformi a quelli della medaglia, da doversi tenere per fermo, ch'essi sieno *i medesimi i quali Costantino Massimo Imperadore trasportò da Roma a Bisanzio*; com'è possibile mai che l'Anonimo oppositore uscendo in campo a negare questa uniformità, pretenda anche che gli si debba credere? E perchè? Perchè in quell'incisione non vi sono *più che certe lineette negre, diritte, diritte, che si chiameranno ai piu gambe, ma per usarmi grandissima cortesia*. Posto anche che ciò fosse vero (che infatti non lo è) non si avvede egli che questo ragionamento ridotto alla sua naturale semplicità suona così: *in quest'incisione io non intendo nulla, dunque è falso che la medaglia veduta dall'Erizzo presenti i*

Cavalli nello stesso atteggiamento de nostri? Nè vale poi il citare l'esempio dello Zanetti, che scrivendo tanto dopo l'Erizzo, quando cioè questa opinione, accettata da tutti, non avea alcuno che le si movesse contro, poteva anche, partendo forse dalla supposizione che una sola sia la medaglia rappresentante l'arco di Nerone, farla incidere, vicino alle gran tavole dei Cavalli veneti, senza esaminarla, come quella, che da tanti veduta, fu mai sempre citata per provare l'identità de' nostri Cavalli, con quelli di Nerone. Ma, che ne inferite voi dunque da ciò, dirà, a ben giustamente, l'autore delle *Osservazioncelle*? Che la medaglia veduta dall' Erizzo differisce da quella del Museo Zanetti. Ed ecco due le Medaglie.

Ma passiamo più oltre: L'autore delle *Osservazioncelle*, par contenersi ad un tempo l'unità della medaglia, e la diversità dell' atteggiamento, dice, che *tutte e quelle ancora del Gesner e del Morell, Numismatici riputatissimi, e fatte con maggior diligenza si veggono uniformi nella parte importante, cioè mostrano i Cavalli alzar le gambe in modo concorde e visibilmente diverso dai Cavalli di S. Marco*. Accordato quanto al Gesner ad al Morell, non già quanto al tutto. Infatti, s'egli avesse voluto esaminare anche l'opera intitolata *Numismata Antiqua a Jacobo Muselio collecta et edita*, avrebbe veduto nel N.° 7 della tavola XXIII, che i Cavalli alzano tutti quattro le medesime zampe; nel N.° 9 che i due Cavalli dei lati tengono a terra tutti e due i piedi anteriori, quando i due del centro alzano il destro; nel N.° 10 che tengono tutte le zampe a terra;

e nel N.° 8 che due alzano la diritta, e due la sinistra, precisamente come i Cavalli di S. Marco. Ed ecco qui, che lo stesso autore ne offre quattro medaglie di Nerone coll' impronte dell'arco, ognuna delle quali presente notabilissime differenze appunto nel movimento delle gambe. Noi confesseremo però che nel N.° 8 le teste appariscono atteggiate diversamente da quella de' nostri; ma qualora vi si rifletta alcun poco, si vedrà che tutta la differenza consista nell' atteggiamento di una sola, ciò che secondo il sentimento dello stesso autore della *Osservazioncella*, non asterebbe poi per l' identità dei Cavalli, perchè *se v' ha qualche leggera differenza nel volgere delle teste, ciò dipende dalla maggiore, o minore conservazione della medaglia che il disegnatore ha avuto sottocchio, o dalla maggiore o minore libertà ad esattezza da esso posta nell' imitarla e renderla intiera*.

Ma andiamo ancora più avanti. Nel Museo Tiepolo si conservano tre medaglie di Nerone coll' arco. In due i Cavalli sono atteggiati diversamente dei nostri, cioè alzano tutti quattro concordemente il piede sinistro anteriore. Nella terza poi sembra precisamente vedere i Cavalli della nostra Basilica, tanto sono ad essi conformi, e nel movimento delle gambe, e nella posizion delle testa. In tutt'e tre nel rovescio si vede il capo di Nerone laureato, diverso però rispetto alla posizione, guardando nelle due prime a sinistra, ove nella terza è alla diritta rivolto.

Nè meno s'inganna l'autore delle *Osservazioncelle* sostenendo che la medesima in tutta sia la leggenda. In-

fatti quella delle due prime medaglie del museo Tispolo è: *Nero. Claudius. Cæsar. Aug. Ger. P. M. Tr. P. Imp. P. P.*; e quella della terza: *Nero. Cæsar. Aug. Pont. Max. Tr. Pot. P. P.* La leggenda della medaglia incisa al N.° 7 della tavola XXIII. del Musallio è: *Imp. Nero. Cæsar. Aug. Pont. Max. Tr. Pot. P. P.*; e finalmente la terza fra quelle riportate dal Co: Mediobarbo Birago (*Imperatorum Romanorum Numismata pag. 92. Mediolani* 1730) è: *Imp. Nero. Claudius. Cæsar. Aug. Germ. P. M. Tr. P. P. P.* Le quali diverse leggende ho voluto qui riportare col fine soltanto di registrare le più grandi differenze, che fra le une e le altre si osservano; poichè volendo tutte notarle, converrebbe fare una lista lunga lunga, che annojerebbe chi scrive, non men del lettore. Ed ecco come, oltre i tanti atteggiamenti ~~dei Cesari, si trovano anche quattro~~ diverse leggende. Che poi si possa credere ancora che una sola sia le medaglia, e noi veramente uni sembre. Bensì crediamo che da al gran varietà potrebbe insorgere un dubbio, se a Nerone, cioè, a' innalzasse uno o più archi; o che sembrar strano potrebbe, solo a chi, digiuno della storia di que' giorni, ignorasse il carattere di Nerone; e tanto più, che se dir non si può, che la parole di Tacito (*Annal. Lib. XIII. c.* 45 *e Lib. XV. c.* 18) concorrano e convalidare una tal congbiettura, non si può dire nemmeno che le si oppongano per modo alcuno.

Ma senza volar far qui il novatore, io dirò che in mezzo a questa moltiplicità di atteggiamenti, e a tante osservabilissime differenze nelle leggende, l'argomento della medaglia non può autrare nè pro, nè contra nella

quistion dai Cavalli; poichè se anche il dubbio della pluralità degli archi di Nerone si potessa convertire in certezza, egli è però certo, che non mai tanti esser potrebbero, quanti si dovrebbe supporre che fossero, se fede prestar si volesse a tutte queste medaglie. In alcuna si veggono i Cavalli atteggiati come i nostri di Sant Marco, in altre si veggono in mille atteggiamenti diversi. Quale de' tanti è dunque il legittimo? Più a Roma non havvi, nè arco, nè carro, nè cavalli, nè colla medaglie cosa alcuna si prova. Nè ciò dave recar meraviglia poichè le medaglie non essendo fatte che per eternare la memoria degli avvenimenti, non occorre se non che sieno concordi nel genere dall'avvenimento che rappresentano. Ora le medaglie di Nerone si accordano nel rappresentare un arco sormontato da quattro Cavalli, e noi dobbiam ~~contentarci ch' ~~ ~~confermino~~ per tal maniera l'asserzione di Tacito; e se anche ~~nessuna di~~ ~~~~ ci presentasse que' Cavalli nello stesso atteggiamento de' neatri, tanto la congbiettura potrebbe aver luogo, poichè il loro oggetto non è quello di farne vedere l'arco di Nerone, ma quello invece di assicurarne che quest'arco a Nerone fu veramente innalzato. La qual verità (per servirmi di una erudizione da altri somministratami) viene a confermarsi coll'esempio del celebre tempio di Diana in Efeso, la cui fronte viene nelle medaglie rappresentata dove con quattro, dove con sei, e dove con dieci colonne. Or chi potrebbe dir veramente quant'esse fossero? Lo stesso si dica dell'arco di Nerone, e ci basti il vedere che tutte le medaglie ne lo presentino sormontato da un carro strascinato da quattro Cavalli.

Intorno all' *interesse fundendi veris scientiam*, poco importa, a dir vero, che l'autore delle *Osservazioncelle* dica che il Cav. Mustoxidi avea citato anch' egli le medesime interpretazioni, mentre onde asserire che due scrittori abbian detto la medesima cosa, non basta gittar l'occhio alle citazioni, ma conviene anche leggere e considerare le illazioni che ne inferiscono. E per far vedere che con assai diverse intenzioni furono dal Sig. Mustoxidi citate quelle interpretazioni, io pregherò il lettore di ripassare quel paragrafo del suo Opuscolo che incomincia a pag. 6. *Pure adottiamo ec.* e di continuare fino a pag. 8 ove incomincia l'altro: *Inoltre le perfezioni di un' opera ec.* Chi vorrà prendersi questa briga vedrà com' egli mostrando di adottare, quasi per compiacere ad altrui, che Plinio abbia inteso parlare dello smarrimento totale dell' [illegible] tuono di compassione immaginandosi in qual misero ed abbietto stato essere doveva quest' arte prima della venuta in Roma di Zenodoro, ricercando se tali sono veramente le imperfezioni de' nostri Cavalli, che attribuire si possano in buona coscienza ad epoca così infelice; e finalmente dicendo esser naturale il credere, che Nerone non tollerasse che ad onorarlo si preferissero gl' informi lavori dell' età sua ai miracoli delle arti greche, i quali risplendevano d' ogni parte. Che se dopo egli mette in vista i pregi de' nostri Cavalli, ciò non fa che per rendere vieppiù gloriosa la sua Chio, cui vuole in seguito attribuirli. Io poi ho voluto provare che felici furono i tempi di Nerone per l'arte fusoria, non già per dedurne che quell' epoca fosse la sola in cui si potes-

ne eseguire la fusione de' nostri Cavalli, ma per mostrare che vi poteano esser fusi. L'autore delle *Osservazioncelle* però sembra che non ne sia rimasto troppo persuaso, poichè concedendo che la sola idea di fondere un colosso alto 110 piedi (e si sapeva anche che Svetonio (c. 31) discordando da Plinio lo vuole alto 120) basti a provare che in quest'arte sapevasi fare di molto, risponde poi: *Sì, ma non in Roma, e perciò fu dalle Gallie chiamato l'ottimo artefice Zenodoro*. Ho letto anch'io veramente il passo di Plinio, e prima di scrivere le mie *Osservazioni*, e dopo pubblicate le *Osservazioncelle*, e dopo tutto ciò dico che il senso bello e chiaro si è, che Zenodoro era il più celebre tra gli artefici di que' giorni, ciò che non toglie che in Roma poi ve ne fosser molt'altri, capacissimi di eseguir, p. e., la fusione de' nostri Cavalli, quantunque non arrivassero a tanta eccellenza. E infatti vuol egli vedere se a Roma sotto Nerone fondevasi anche prima della venuta di Zenodoro? Apra Tacito (*Annal. Lib. XV. c. 22*) e troverà il passo seguente: *Iisdem consulibus* (P. Mario Celso e L. Asinio Gallo) *Gymnasium ictu fulminis conflagravit: effigiesque in eo Neronis ad informe æs liquefacta*. Da ciò si vede chiaro che eravi una Statua di Nerone di bronzo, prima ancora che Zenodoro fosse dalle Gallie chiamato. Infatti questo avvenimento accadde l'anno 815, e l'incendio della Città, cui tenne dietro l'edificazione della Casa Aurea e la chiamata di Zenodoro, accadde due anni dopo, cioè l'anno 817 di Roma. Or io vorrei lusingarmi che il Cav. Mustoxidi, sulla testimonianza di Tacito, vorrà persuadersi, che Nerone

non isdegnava poi di vedersi rappresentato nelle opere de' suoi contemporanei, se anche non escivano dall' officine del gran Zenodoro; e che l'autore delle *Osservazioncelle* vedrà con minor dispiacere, che io mi sia fitto in capo questa bizzarria di credere, che a Roma si fondesse anche prima dell' arrivo di quel celebratissimo Artista.

Quanto poi all'accusa affibbiatami, che non contento, cioè, di muover guerra ad uomini pacifici, voglia anche mettere alle prese gli autori con se medesimi, io pregherò l'autore delle *Osservazioncelle* di ricordarsi che il merito di aver posto in guerre Plinio con se medesimo non è mio, ma del Signor Bianconi, il quale anche è felicemente riescito a riconciliarlo da circa trenta ott'anni, che, se la mia edizione del Tiraboschi non m'inganna, si compiranno a' 22 del prossimo Dicembre.

E nulla dirò di altre cose di minore entità, e che finalmente riduconsi a semplici distinzioni di frasi e non di cose, per venire piuttosto a que' passi che io ho citato per provare, che nell' Ippodromo, oltre i Cavalli trasportati da Clio, quattro in numero, ed insieme uniti, quelli pur v'erano attaccati al carro del Sole.

Per far dunque chiaramente vedere le cose, e mettere ogni lettore in istato di giudicarne senza soffrire la noja di svolgere molti libri, io credo che non sarà che bene il riportar qui fedelmente tutti quattro i passi di Teodoro Lettore (2) dell'Anonimo (3) di Giorgio Codino (4) e di Pietro Gillio (5). Siccome poi l'autore delle *Osservazioncelle*, quasi rivocando in dubbio l'esattezza della versione Latina, (quantunque accolta dai dotti d'ogni nazione) dice di aver fatto ricorso al testo greco dell'Ano-

nimo; così la versione Latina verrà accompagnata dal testo medesimo.

E poichè di questi passi parliamo sarà pur bene l'avvertire, che quello da me citato sotto il nome di Teodoro Lettore, è veramente di Teodoro, e non d'altri, come potrà chiarirsi chiunque si farà a riscontrare la cosa nel primo Volume dell'Impero Orientale di Anselmo Bandurio (*Antiquit. Constantinop. Lib. V. n. 259*).

Prima però di proceder più oltre, io devo compiacermi coll'Anonimo autore delle *Osservazioncelle*, perchè egli abbia creduto dover abbandonare l'importantissimo argomento fatto dai Cav. Mustoxidi, che nell'Ippodromo, cioè, Cavalli, quattro in numero ad insieme uniti, altri non vi fossero che quelli trasportati da Chio, rimovendosi per tal modo da quel solo principio, che potea rendere evidente l'opinione del Cav. precitato.

Del resto poi, troppo diverse sono le circostanze nelle quali Teodosio spogliò i Chii de' loro Cavalli, da quelle nelle quali i Veneziani tolsero i Cavalli di S. Marco. Teodosio fece trasportare a Costantinopoli i Cavalli di Chio in tempo di pienissima pace, e mentr'egli dominando assolutamente in quell'Isola, come in ogn'altro luogo dell'Impero, non avea che ad ordinare ed essere obbedito. Quindi s'ei non tolse che i soli Cavalli, e se gli autori in parlando del loro trasporto non mai fanno menzione di carro, vuol dire che quei Cavalli non vi furono mai attaccati; e tanto è ciò vero, che ne conviene lo stesso autore delle *Osservazioncelle*. I Veneziani per lo contrario s'impadronirono dei Cavalli di S. Marco dopo che la Città avea sofferto due assedj, ed era stata agitata da

violenti interne scissure. Nè poi sarebbe strano il supporre, che i Padri nostri d'allora, in fatto di Religione così riservati, avessero preso i Cavalli, negligendo il carro, perchè portante una statua che sebbene rappresentasse il primo fra gl'Imperatori Cristiani, il rappresentava però sotto le forme di una Divinità del Paganesimo. D'altronde, chi ne dice che i Veneziani li abbiano proprio proprio levati dal luogo dove stavano nell'Ippodromo, ovvero che li abbian tolti, e siano stati loro in porzione assegnati, dopo che tutte si erano raccolte, in certo luogo stabilito, le statue di Costantinopoli? Posto dunque tale diversità di circostanze, ben si vede da tutti quanto strana sia la pretesa di assimigliare i due casi. Ma l'autore della *Osservazioncelle* si crede distruggere tutto ciò col dire, che il collare nei Cavalli di Venezia è un semplicissimo ornamento, ~~[illegible]~~ (perdoni l'espressione) la non autorevole autorità di Claudiano, ed affermando che quell'ornese fu loro posto al collo affine di occultare la connessione che sotto di esso accade dei due pezzi distinti nei quali sono gettate le statue. A tutto questo si risponde, che i grandi Artisti non impiegano mai ornamenti che non faccian altro che ornare, che non sembra doversi fare un gran caso dal:

Luxurient tumido gemmata monilia collo

del vivacissimo Claudiano, poich'egli potrà riferirsi tutto al più a ciò che praticavasi al tempo suo (tempo d'infelicissimo gusto per le arti non men che per le lettere) e che noi dovremmo alla fin fine ammirare piuttosto ne'nostri Ca-

valli l'ingegno dell'artefice che fece cader là l'unione dei due pezzi in cui sono fusi, dove la si poteva naturalmente occultare da un fregio proprio dell'offizio cui erano destinati. Nulla però di tutto questo curandosi, l'autore delle *Osservazioncelle* si fa a terminare la quistione col riferire la descrizione che abbiamo in Niceta dei Cavalli di Chio, cioè, cervice un pò incurvata, rivolti l'un verso l'altro, e spiranti la metà del corso. Ei trova che questa descrizione combina mirabilmente coi Cavalli di S. Marco. Noi siamo pienamente d'accordo con lui, con questa differenza però, ch'ella non è tale da non poter combinare colla maggior parte dei Cavalli del Mondo. *Della forma dei Cavalli del Sole*, soggiunge, *non si sa altro se non che sono detti volanti; lo che*, prosegue, *dimostra ch'essi avendo i due piedi dinanzi alzati, come per [illegible] a [illegible] dell'aria*. S'egli è permesso anche qui l'osservar qualche cosa, si dirà, che dal vedere che sono detti *volanti* non si può tal conseguenza inferirne, se già anche i nostri Cavalli, come avverte il Sig. Mustoxidi (p. 19) furon detti: *spirantes naribus ignem*.

Ciò che poi non si può troppo facilmente accordare all'autore delle *Osservazioncelle* si è, che si abbia tutta la certezza ch'ei pretende intorno alla materia di cui eran composti i Cavalli di Chio. Nè Papia (6) nè l'Anonimo (7) nè Codino (8) (eppur son desi gli autori invocati dal Sig. Mustoxidi) fan cenno alcuno di ciò; limitandosi soltanto a dirli *aurati* ovvero *deaurati*. Il solo adunque che li chiami *equos æreos* è il Bandurio (*Imper. Orient. T. II. Lib. III. n.* 115) autor recentis-

sima, e delle cui asserzioni non so poi qual conto fare si deggia, s'egli anche credette dover accettar come storica verità quella ridicola favola del Re e del Senato del non so se Regno, o Repubblica di Padova, che decretarono di fabbricare in Rialto una Città di rifuggio. Ma già chiaro si scorge il perchè dal buon Frate Bandurio ciò siasi affermato. S'egli ignorava che i nostri Cavalli sono composti di una materia dal più puro rame poco diversa, sapeva però che non eran nè di marmo, nè di legno, e forse credendo che il Gillio abbia inteso indicare i Cavalli di Chio (ciò che non si potrà mai affermare da alcuno) là ove dice (*Band. Imp. Orient. T. I. Topograph. Constantinop. Lib. II. c. 15*). *Antequam Galli et Veneti capissent Constantinopolim extabant in Hippodromo cum alia permulta equi lapidei et ærei, tum quatuor inauratis mira arte elaborati, quales hodie extant supra vestibulum ædis Marcianæ Venetricæ, quos deportatos aiunt ex Constantinopoli*; e vedendo che nell'Ippodromo v'erano Cavalli *lapidei et ærei*, si arrischiò, benchè senz'alcun fondamento, a chiamare quelli di Chio *æquos æreos*.

Che se poi anche provar si potesse, che il Bandurio siasi indotto ad affermare tal cosa, dietro l'autorità di qualche antico scrittore, si potrebbe sempre rispondere, che se quelli di Chio eran Cavalli *ærei*, esser non possono i nostri, che essendo di rame quasi purissimo, si devon dire più propriamente *æneì*.

Quanto al *zoanon* io devo qui lasciar l'ordine tenuto dell'autore delle *Osservazioncelle*, riservandomi di parlare su ciò, là ov'egli m'invita a svolgere le carte della voluminose storie bizantine. Ma io non lascierò di inte-

re, che l'autore delle *Osservazioncelle*, per mia opinione, s'inganna dicendo, che non è chiaro ne' testi da me citati (Vedi le mie osservazioni a pagine 22) che le sessanta statue trasportate a Bisanzio da Roma, vi fossero recate da Costantino o da alcun altro de' suoi successori, poichè anzi a me sembra che non vi possa essere alcuno, che facendosi a leggerli, si rimange infra due. Egli però lungi dal limitarsi a questo, ricerca anche se le parole *idoli* di cui si servono gli storici, e che veramente, secondo lui, significa immagine umana, posse comprendere un carro, e quattro Cavalli. E verissima, gli storici dicono *idoli*; ma non è poi vero che sotto questa denominazione non si possa comprendere un carro in cui v'era la statua del Sole. Non ancora soddisfo però; e mostrata si accigne, come ne' passi stessi da me citati, gli argomenti [illegible] ch'io [illegible] mi.—E infatti egli previene il pubblico, che nel passo medesimo che si adduce contro il Sig. Mustoxidi, vien detto anche essere stati quei Cavalli anticamente nell'Aureo Milliario, il quale formava parte del Foro Augusteo, ed ere fuori dell'Ippodromo. Ma se quei Cavalli furono prima nell'Aureo Milliario, ciò non vuol dire altro, se non che Costantino volle da prima collocarli in esso, perchè forse a compimento ridotto prima dell'ippodromo. Nè mi esterrò dall'osservare che a me non occorreva accennare, che essi fossero anche stati nell'Aureo Milliario, al mio assunto bastando, che di là avessero fatto passaggio nell'ippodromo. E questo passaggio può egli negarsi? Che giova dunque il dire che stettero nell'Aureo Milliario? *Ma*, soggiunge, *fossero anche portati da Roma* (quasi che l'é-

ver detto che furon prima nell Aureo Milliario, fosse un argomento per distruggere la supposizione del lor viaggio da Roma a Bisanzio) *in che modo sono essi quegliuno stessi dell' arco di Nerone? Sta sempre contra l'argomento della medaglia, e non basta citare l'autorità dell Erizzo, del Sansovino, dello Stringa e del Temanza*. Quanto all argomento della medaglia si è già risposto. Quanto poi alla sentenza da lui proferita contro gli autor nominati, io il pregherò d'esser più cauto nel dar bando agli scrittori, come il pregherò del pari a voler persuadersi, che io poi non mi sono così assolutamente dimenticato delle regole della sana critica in citando quei quattro, se già essi nell'affermare che i nostri Cavalli sieno a Bisanzio da Roma passati, non fecero che uniformarsi, a ciò che sempre da tutti si è detto, ed alla tradizione dallo stesso Cav. Mustoxidi appellata: *talvolta più legittima degli scrittori*. E questa tradizione è, e fu in ogni tempo sì generale e costante, che il nostro volgo medesimo non la ignora, e che non si può inver dubitare, che a Venezia in questo proposito, non si sia fatto altro che ripetere ciò che anche a Costantinopoli dicevasi, prima che i Veneziani se ne impadronissero. Che se poi oltre a ciò ed al non fallibile indizio delle loro forme, siamo certi, che i nostri Cavalli non furono mai sottoposti ad alcuna figura; se l'uniformità del loro atteggiamento ne assicura che furono consecrati tutti quattro ad un offizio medesimo; se il segno del collare ne dà diritto a ragionevolmente supporre, anzi ne accerta (che troppo invero sarebbe strano vederne adornati quattro Cavalli in atto di correre liberi e sciolti pe' campi, com'e-

rano quelli di Chio) che questo offizio fosse quello di straccinare un carro; e se finalmente, come osserva lo stesso Cav. di Schlegel, essi si muovono con un andatura assai calma, e debbono tenersi in conto di Cavalli da apparato, e da solenne ingresso, si verrà viemmeglio a conoscere ch'esser non possono che Romani di origine (non occorrendo il ricantar qui nuovamente che i Greci non facevano uso del trionfo), e che noi non avevamo già sì sconsigliatamente operato, nel prestar fede all'Erizzo, al Sansovino, allo Stringa, ed al Temanza, quantunque vengano ora sì burberamente esclusi dal novero di quelli che si meritano una qualche credenza.

Ed eccoci pur finalmente giunti anche alla voluminosa storia Bizantina, che si compone di ventitre ben grossi volumi in foglio, che noi abbiam voluto però esaminare, quantunque il solo vederli spaventi il più tranquillo uomo del mondo. Tre dunque sono, per ciò che noi crediamo, i passi cui riferir volle l'autore delle *Osservazioncelle*, dicendo che sarebbe tentato a credere di marmo i Cavalli del Sole, perchè la statua di cui parlasi ne' passi da noi trascritti sotto le note n.° 2. 3. 4. e 5. è detta *xoanon* che vuol dire di marmo o di legno, di un certo *Chronicon Paschale* (9) cioè, di Giovanni d'Antiochia (10) e dell'Anonimo (11). Noi però ci diamo a credere ch'ei sia caduto, anche a questo luogo, in errore. Dall'autore del *Chronicon* parlasi, è vero, di una statua marmorea di Costantino, che sollevava nella destra mano la statuetta della Fortuna della città, e si parla anche di un carro con cui portavasi questa statua al Tribunale dell'Ippodromo nell'occasione che celebravansi i

giuochi Circensi pel natale della Città. Ma questo carro era egli poi quello del Sole? No. Io non ho mai, nè veduto, nè sentito, nè letto, che un carro trionfale, strascinato da quattro Cavalli, e portante una statua, che colla destra mano ne sollevava un altra minore (a sia pur egli di marmo, di bronzo, di rame) si conduca ogni anno regolarmente in processione, senza il suffraggio di verun macchinismo, col pericolo di ruinarlo, per aver solamente il piacere vanissimo di far passeggiare dei Cavalli nati fatti per istarsene fermi. Dunque? Dunque il carro, di cui là si parla, è un carro macchina, ovvero una carretta, costrutta affine soltanto di rendere men difficile a' soldati, vestiti della clamide, e che portavano in mano un candido cereo, l'operazione di condur questa statua al tribunale dell' Imperatore. Il passo poi di Giovanni d' Antiochia parla della medesima statua di Costantino, e della Fortuna della Città, senza indicare però, nè ch'ella fosse di marmo, nè che si collocasse nel carro accennato; del resto presso a poco impiegando le medesime parole, per farci la descrizione del ceremoniale con cui conducevasi al tribunale Imperiale nel giorno natalizio della città.

Ma se l' autore delle *Osservazioncelle* si fosse indotto a credere che la statua della Fortuna della città collocata nel carro del Sole fosse di marmo dietro la sola scorta di questi due passi, egli avrebbe commesso error tale, che veramente non si potrebbe sì facilmente perdonare ad uomo, che pur mostra dottrina. Egli è quindi perciò che io mi do a credere piuttosto, che oltre che a questi, egli abbia voluto anche riferire al passo dell' A-

nonimo. Infatti questo autore, già citato dal Cav. Mustoxidi in proposito dei Cavalli di Chio, e da me in proposito di quelli del Sole, dopo aver reso conto di un gran numero di statue, che si ammiravano nell'Ippodromo, volendo anche favellare delle rimanenti, ne insegna, come in un luogo di questa Piazza, detto Neolea, sopra certe colonne, oltre una statua mulebre seduta in un carro, e le statue di Adamo e di Eva, della Prosperità e delle Fame, v'erano anche quattro Cavalli *auro-splendenti* ed un cocchiere, che seduto in sedia, portava nella destra mano una piccola statuetta di donna. Che dunque questi Cavalli fossero attaccati ad un carro, sembra certissimo, quantunque l'Anonimo espressamente nol dica; poichè se ciò non fosse, io non saprei intendere veramente, come quel cocchiere si accomodasse sopra una sedia, che senza carro essere non vi poteva. Seguitando poi a leggere questo passo si vede come queste statue, collocate sopra una carretta, si conducevo da persone coperte della clamide, e portanti in mano candidi ceri al tribunale dell'Imperatore, nel giorno destinato alla celebrazione del natale della città, il che si è continuato fino all'imperò di Teodosio il grande. Ora è certo che fra questo passo, e quelli più sopra riferiti del *Chronicon* e di Giovanni d'Antiochia v'ha una grandissima relazione, e tale che non si può dubitare, che l'auriga, e la statuetta di donna dell'Anonimo, non sieno una cosa medesima colla statua di Costantino e della Fortuna della città di cui in essi si parla; poichè alla fin fine egli pure esattamente con essi si accorda nel riferirci le circostanze di quella cerimonia. Nè varrebbe l'osservare ch'egli non si accorda con

Giovanni nello stabilire l'epoca in cui ebbe fine questa funzione, ciò potendo dipendere dal non aver egli veduto l'opera di Giovanni, o dall'essersi forse riportato su ciò alla fede di qualche più recente scrittore. Ma, se questo passo dell'Anonimo è strettamente legato coi due del *Chronicon* e di Giovanni, non si potrà dire perciò che lo sia pure con quelli che parlano del carro del Sole. Di fatti fra que' quattro passi pur uno ve n'ha dello stesso Anonimo. Or come mai si potrebbe supporre, ch'egli parlando di un monumento di cui avea prima discorso, non ne facesse avvertito il lettore? Come si potrebbe supporre, che avendo prima con Teodoro Lettore affermato, che la statua della Fortuna della città, che si vedeva nel carro del Sole, fu seppellita in una fossa per ordine di Giuliano, attesti poi che questa medesima statua esisteva ancora al tempo di Teodosio il grande, senza indicarci il motivo di così opposta asserzione? Ma che? Basta che il lettore voglia leggere il titolo di questo passo dell'Anonimo, e vedrà che questo carro non si può in nessun modo confondere col carro del Sole. Infatti l'Anonimo dopo aver parlato del carro del Sole, dei Cavalli di Chio, e di molte altre statue ch'erano nell'Ippodromo, ci avverte che vuol qui favellarci: *de reliquis statuis quæ in Hippodromo habentur*. Ciò solo dunque ci prova, che in questo passo ei si propose di ragionare intorno a cose da lui non altrove accennate. Dimostrato per siffatta maniera null'aver di comune il carro delle Colonne, con quello del Sole, ne viene di conseguenza necessario, che null'abbiano pure di comune fra loro le statue di Costantino e della Fortuna della città in ciascun

d'essi collocata, e quindi se marmorea era quella collocata nel carro della Colonne, marmoreo pure sarà stato quel carro, e marmorei i Cavalli che lo strascinavano, senza che fare si possa per ciò deduzione veruna a scapito del carro e dei Cavalli del Sole.

Ma l'autore dalle *Osservazioncelle*, forse temendo che qualche cosa pur si potesse rispondere all'argomento della statua, ne fa un altro e tale veramente da far perdere in sulle prime il coraggio a qualunque. *Questa quadriga*, dice egli, (cioè quella del Sole) *ch'egli* (cioè io che scrivo) *fa viaggiare da Roma a Bisanzio, che fa risalire ai tempi di Nerone, sa egli da chi sia fatta? Fu fatta per ordine di Costantino medesimo, e se si divertirà un poco a svolgere le carte della voluminosa storia bizantina potrà chiarirsi del vero.* Un asserire sì franco mi fece scorrere un freddo orrore per l'ossa, e già acciptomi a frugare in quella troppo voluminosa raccolta, pareami ad ogni istante vedere il passo fatale. Pure oltre quelli del *Chronicon*, e di Giovanni, e dell'Anonimo, a me non venne fatto di rinvenirne altro che uno di Carlo Ducange (12) in cui parlando del carro del Sole, ed osservando che Codino e Suida dicono, ch'egli vedevasi nell'Aureo Milliario fino da antichi tempi, suppone che ciò voglia dire prima ancora di Costantino medesimo. Io per altro non saprei così facilmente accordargli questa supposizione, perchè so bene che fuvvi un tempo, anche prima di questo Imperatore, in cui Bisanzio ricca e popolata, oltre che del titolo di Metropoli, andava adorna di magnifiche statue, ma so anche che Severo irritato per la fedeltà da essa mostrata al

partito di Pescennio Negro, la ridusse ad infelicissima condizione, mettendo a morte i più distinti abitanti, facendo atterrare le famose sue mura, ruinando insomma l'intera città, ed assuggettandola, come semplice borgo, a Perinto, o ad Eraclea. Non ignoro che non andò molto, che pentitosi, ad istanza di Caracalla suo figlio, volle rialzarla, ma ella non ricuperò nè l'ampiezza, nè lo splendore primiero. Che se anche nel rifabbricarla egli l'avesse resa tanto magnifica, quanto Costantino dappoi, non perciò si potrebbe ancora accettare la supposizione del Ducange, sapendosi che sotto Gallieno alla fu nuovamente distrutta, e gli abitanti messi a fil di spada, in modo che fra le antiche famiglie, quella solamente a tanta strage sfuggirono, che accidentali combinazioni tennero lungi della patria. Ella risursa, egli è vero, mercè le cure di Diocleziano ed Alessio [illegible], ma non è possibile il farsi una grande idea di questa riedificazione, poichè questi due cittadini, se anche erano molto ricchi (com'è ragionevole il credere) avranno reso tutto al più la città abitabile, non mai però magnifica. E poi forse che non si sa, che non dalla bellezza delle Strade e delle Piazze, non dalla magnificenza dei Palazzi e dei Templi, non dalla ricchezza delle Statue, delle Colonne, degli Archi, infine che non da splendidezza veruna fu indotto Costantino a sceglierla in nuova Capital dell'Impero, ma solo dall'ammirabile di lei situazione, unico pregio di cui ella potesse allora, e possa (direi quasi) anco a' dì nostri vantarsi?

Questa rapida esposizione delle molte vicende cui soggiacque Costantinopoli, servirà, mi lusingo, a convin-

cere quelli che avessero pur qualche dubbio intorno al modo d'intendere l'*ab antiquis temporibus*, che non si può per modo alcuno supporre, che ciò voglia dire prima ancora di Costantino. Ma se ciò lor non bastasse, si ricordino che l'Aureo Milliario faceva parte del Foro Augusteo, e ch'era il punto ove mettevano capo tutte le strade regie dell'Impero, e da cui partivasi per misurar le distanze. Che il Foro Augusteo fosse fatto da Costantino nessuno ne dubita. E se l'Augusteo era opera di questo Principe, dovea esserlo anche il Milliario, che consisteva in un grand'arco ornato di molte statue, e che collocato nel centro di esso ne costituiva uno dei principali ornamenti. Ma già il Gillio (13) credè ch'ei fosse fatto ad imitazione del Milliario di Roma, e l'uso medesimo cui fu destinato, ben ne mostra, ch'ei non poteva sorgere a Bisanzio prima che Costantino la preferisse, alle patrie dei Claudj e dei Marcelli, degli Scipioni e dei Fabj....

Ed ecco come si sia dimostrato, che non si ha alcun motivo per supporre di marmo la nostra quadriga; e ch'ella poi, nè fu fatta per ordine di Costantino, nè prima di lui esisteva a Bisanzio, come assai male suppose il Ducange.

Ma si lascino questi passi, che io credo abbastanza illustrati, ond'esaminare piuttosto i pochi argomenti contrarj cui non ancor s'è formato risposta. S'inganna dunque l'autore delle *Osservazioncelle* dicendo che a me corre l'obbligo di provare, che i Cavalli del Sole esistevano all'epoca della presa di Costantinopoli, mentre la storia non ci somministra il più piccolo indizio, per aver dritto alcuno di dubitarne. E se i Cavalli di Chio

aveano potuto fino al tempo di Manuele Comneno resistere ai terremoti ed incendj e tumulti che per molti secoli aveano afflitto quella città, io non saprei intendere perchè poi sembrar debba sì strano che i Cavalli del Sole abbiano essi pure incontrato la sorte medesima. Ma già il mio avversario, convinto egli stesso della insussistenza di questo argomento, ricorre nuovamente a Niceta, quantunque quello scrittore non voglia entrare nè poco, nè molto in siffatto contrasto. Ma tant'è. Perchè Niceta non parla nella sua Narrazione dei Cavalli di Chio, si conchiude che *furono lasciati intatti, e più tardi da Marino Zeno mandati in Venezia*. Se l'autore delle *Osservazioncelle* avesse letto anche il titolo di questa Narrazione, avrebbe veduto che in esso non si parla di tutte le statue di Costantinopoli, ma solamente de *statuis Constantinopolitanis quas Latini capta urbe confractas in monetam conflaverunt*. Ora il caso è ben diverso. Se i Cavalli di Chio là non si veggono menzionati, non è perciò che si debba inferirne, che *furono lasciati intatti e più tardi da Marino Zeno mandati in Venezia*. Ciò non vuol dir altro se non che in quell'occasione non vennero fusi. E forse che le statue non si possono distruggere che col mezzo della sola fusione? E poi perchè tutte le statue di Costantinopoli potessero esser fuse, converrebbe stabilire che tutte fossero di metallo. Ma egli è certo che ve ne aveano anche di marmo. Dunque ben si vede da ciò che nella Narrazione di Niceta non si legge il destino di tutte le statue di Costantinopoli; e quindi che il silenzio in essa osservato in proposito dei Cavalli di Chio non prova, nè che si sieno conservati,

nè che si sieno distrutti. Oltre di che poi egli è anche ad osservarsi che s'ei non parla dei Cavalli di Chio, non parla nemmeno dei Cavalli del Sole. E siccome è falsa (come or ora vedremo) l'osservazione che intorno al passo dell'Anonimo si fa dal mio oppositore, così ne viene che anche ammettendo che il tacer di Niceta si dovesse interpretare com'ei pretende (il che è assurdo) la quistione per questo rapporto si rimarrebbe sempre indecisa.

Ma poichè si ebbe tanto a dir di Niceta, si dirà anche, che secondo ciò ch'egli scrive nel Libro di Baldovino di Francia questo sacco, o distruzione che dir vogliasi delle statue, non accadde altrimenti al momento delle prese di Costantinopoli, ma sì bene dopo che Baldovino recatosi all'assedio di Adrianopoli, vi rimase prigione. Lo che servirà a dimostrare, che i Latini non erano poi tanto in ire alle Muse, ed alle Grazie; che entrati a Bisanzio, preceduti dalla vittoria, si sien fatti a ruinare e distruggere alla cieca i più bei parti de' Greci e Romani scalpelli, come vennero fino ad or falsamente da tutti gli storici accagionati; e quindi che s'essi furono che distrusser le statue, come pretende Niceta, non è che vi fossero spinti da quello spirito di barbarie indivisibil compagno delle scimitarre Ottomane, ma dal timore di dover forse abbandonare fra poco il frutto più bello delle loro conquiste.

Ma, per riprendere il filo, *v'ha tal altro passo*, dice finalmente l'anonimo avversario, *che tronca del tutto la presente quistione*; e dice che avendo fatto ricorso al testo greco dell'Anonimo (Vedi note n. 5) ha trovato

che i quattro Cavalli del Sole, o com'egli li chiama, di Costantino, *erano nell'Ipprodromo. Dunque*, conchiude, *l'erano da lui detto mentre scriveva, mostra ch'essi non esistevano più, ed i Cavalli di Chio rimasti soli sono di necessità i tolti dai Veneziani*. A questa sua osservazione, come ignorante del bello idioma di Omero, io sono ricorso a chi n'è Signor da molt'anni, il quale, da me pregato, volle per quella somma natural sua gentilezza, soffrire la pena di esaminare, unitamente a più altri, anche il testo dell'Anonimo, ed egli lo ha trovato anche qui esattamente conforme alla versione Latina. In essa dunque si dice, che il carro *era* nell'Aureo Milliario, e che quindi fu tradotto nell'Ippodromo, e nulla più. L'autore delle *Osservazioncelle* è in conseguenza pregato di rimetter *l'era* a suo luogo.

Ma egli non contento di quanto dice intorno all'origine de' Cavalli, non si crede abbastanza tranquillo se anche non isparge il ridicolo su ciò che si è detto da me intorno alla storia delle Belle Arti presso i Romani, e quindi avverte i lettori, che nel mio Opuscoletto troveranno cose più peregrine che negli altri, come, p. e., che gli antichi dipingessero in tela. Prima di tutto non è là che ciò si dica, ma sì bene ove parlasi delle razze dei Cavalli che nodrivansi in Roma. In secondo luogo, se l'autore delle *Osservazioncelle*, prima di scrivere fosse ricorso a Plinio (*Lib. XXXV. cap. VII.*), avrebbe anche veduto che al tempo di Nerone dipingevasi benissimo in tela; ed io poi mi ricordo di aver letto nel Winckelmann, che non v'ha così grande certezza che quest'arte non fosse conosciuta anche prima.

Finalmente, come cosa di minore importanza, mi sono riservato di pregarlo a questo luogo, di consultare la Crusca, ed il Dizionario dell' Alberti, prima di rimproverare l'uso delle voci *fatalismo*, *suspizione*, *arrertitamente*; come altresì di essere più esatto ove si tratti di riferire i passi ch' ei prende a combattere, mentre io non ho potuto vedere senza qualcha dispiacere, che nel trascrivare i miei, si sia usata una tal negligenza, da toglier loro perfino quegli scarsi pregj di stile onde mi sono studiato adornarli.

Ed ecco per qual guisa mi sia riescito difendermi dalle accuse dell'autore dalla *Osservazioncelle*. Siccome però non voglio nè vedermi applicato il *maximo de nihilo nascitur historia*, nè, mettendo in non cale il rispetto che devesi al pubblico, precipitare *in obscuras humili sermone tabernas*; così proteso fin d'ora, che bene o male che vanga accolto questo risposta, che piaccia o non piaccia all'autore delle *Osservazioncelle*, io me ne starò in quel silenzio, che mi era già fin dalle prime proposto. Bensì mi riservo il dritto di nuovamente produrmi al pubblico nel solo caso, che, o l'autore delle *Osservazioncelle*, o il Cav. Mustoxidi, trovassero alcun passo con cui poter veramente provare il loro assunto, e che trovatolo, vogliano anche imitare il mio esempio pubblicandolo; nel qual caso ben di buon animo riprenderò la penna, ond' essere il primo a rigettar, come falsa, l' opinione che i nostri Cavalli da Roma procedano, ed a tributare ad essi scrittori quella lode di cui frodare non si potrebbero, senza offendere quella verità ch' esser deve l' unico scopo di così fatte ricerche; mentre potrò

sempre gloriarmi, che per mia sola cagione, uomini della loro dottrina si sieno impegnati a mostrar veramente, che tutta l'Europa si era per sei secoli interi ingannata intorno all'origine di questi nostri Cavalli, per illustrare i quali, tanta vigilie e tanti studj impiegaronsi, che minori avrebber forse bastato a provare, che gli antichi ebber contezza di quello che noi oggi chiamiam nuovo Mondo.

48

ANNOTAZIONI.

(1) Lo Spettatore Italiano nel suo Quaderno n. V. annunziando le *Osservazioncelle*, al titolo del Libro aggiunse del proprio: *Opuscolo scritto con dottrina, con frizzo e con brio, in cui si difende vittoriosamente la causa del Cavaliere Mustoxidi*. Chi scrisse, consulti meglio i Lessici, onde non gli avvenga mai più d'impiegare le voci *frizzo* e *brio* tanto impropriamente, quanto nel caso attuale; non pronunzj più sentenza fra due che scrivono in opposizione nel catalogo dei *Libri Nuovi*, chè questo è un peccare d'incivilità, e finalmente non dica più che i Cavalli di S. Marco son Greci finchè non abbia letto qualche cosa più delle *Osservazioncelle*.

(2) Ἐν τῷ ἀρίῳ Μιλίῳ ἡλίου ἅρμα ἐν τέτρασιν ἵπποις πυρίνοις ἱπταμένοις κατὰ δύω κυκλῶν ἐκ παλαιῶν χρόνων ὑπῆρχεν, ἐνθα Κωνσταντῖνος ἀνφηρεῖσθη μετὰ τὸ νικῆσαι Ἀζώτιον, καὶ Βύζαν καὶ Ἄντιν, κρέζοντος τοῦ Βενέτου μέρους.

Εἷλες παλινορσον ἱμαδλήν
Ὡς δὲ δὶς ἡβήσας μαίνου
ἐν σάδιοις.

(2) In Aureo Milliario jam inde ab antiquis temporibus currus Solis trahente quadriga *equorum igneo coloris*, quasi volentium a duobus columnis visebatur: ubi Constantinus post victos Azotium, Byzantem & Antem, Venetæ factionis acclamationibus exceptus est:

Vertesti retro flagellum
Ac velut bis pubescens
insanis in stadiis.

Τοῦ δὲ Πρασίνου μέρους λέγοντος Οὐ χρήζομέν σε, λωβέ. εἰ δὲ ἐν ἀνωτέρῳ αὐτῷ ἦλον, τὰ δὲ ἡλίου ἅρματος καταπεχθέντος εἰς τὸν Ἱππόδρομον ἐφέρετο εἰκὼν σμικρὸν κατὰ παρὰ Κωνσταντίνου καταπεσκευασθεὶς ὑπὸ ἡλίου φερόμενον, τύχῃ πόλεως ἐν βραβείοις πλείστοις εἰς τὸ σῶμα εἰσίει, καὶ ἔλαβεν ἄθλα παρὰ τοῦ Βασιλέως Κωνσταντίνου, καὶ στεφανωθὲν ἐξίει, καὶ ἐτιθέτο ἐν τῷ Συνέδρῳ ἐκ τῶν γενεθλίων τῆς πόλεως, ἐπεὶ δὲ Ἰουλιανὸν διὰ τὸν χαραχθέντα σταυρὸν, ἐν αὐτῷ βεβυνῷ ὅπου καὶ πλείστα θεάματα, καὶ αὐτὸ παρεδόθη.

(5) Ὅτι τὸ ἅρμα ἡλίου ἐν τέσσαρσιν ἵπποις πυρίνοις ἐκπεμπόνοις παρὰ δύο σκελῶν ἐκπεμπόμενα ὑπῆρχον ἐν τῷ ὡρείῳ Μιλίῳ ἔνθα ἐφερμίσθη Κωνσταντῖνος ἐν τῷ νικήσαι Ἀζώτιον καταπεχθὲν δὲ τὸ ἅρμα ἐν τῷ

Prasina ex opposito factiona dicente: *Non te opus habemus*, *Dii illo supersores traxere*. Solis autem curru in Hippodromum deducto statua illa exigua, urbis scilicet fortuna, quam Constantinus fabbricaverat, sole vecta, multis bravis instructa in Hippodromi tribunal veniebat, receptaque a Constantino Imperatore victoriæ prémiis, inde coronata exibat, atque in Senatu, usque ad diem Urbis natalem reponebatur. A Juliano autem, quod insculptam Crucem haberet, in eam fossam projecta et terra obruta est, in quam plurima quoque alia spectacula. (*Anonym. de Antiquat. Constantinop. N.* 259 *Lib. V. Bandur. Imp. Orient. T. I.*

(5) In Aureo Miliario jam inde ab antiquis temporibus currus Solis trahente quadriga *equorum igneí coloris*, quam volantium a duabus columnis visebatur: ubi Constantinus postquam Azotum

Ἱπποδρομίῳ, δορυφορούμενος ταλίδιον μικρὸν κατασκευάσθη παρὰ Κωνσταντίνου ὑπὸ ἡλίου φερόμενον, σύχνη τῆς πόλεως εἰς τὸ κάμα εἰσέπει ἡ στεφανωθὲν ἔξωθεν ἐτίθετο δὲ ἐν τῷ Σενάτῳ ἑορτῶν ἐπισήμων ἡ γενεσίων τῆς πόλεως πελαμίνας διόπερ δὲ ἐπὶ κεφαλῆς ἐφέρετο ἔχων ὃν ἐχάρεξε Κωνσταντῖνος Ἑλληνικὸς ἀντὶ βάθρῳ κατέχασεν· ἔνθα Ἄρειος τὰν ἀχθίστον θάνατον ἀπὸ τῆς κεφαλῆς τοῦ φέρου τῆ Σενάτου ἀπέθανε τοῦ νῆ οἱ παραρχόμενοι ἔρε... κόπρα, ἐτίθουν ἀυτῷ τῷ ἐχθιστῷ Ἀρείῳ.

(4) Ὅτι ἐν τῷ Μιλίῳ ἐν τέτρασιν ἵππαις πυρίναις, ἅρμα ἡλίου ἱστάμενον παρὰ δύω, πηλῶν ἐκ πολαιῶν τῶν χρόνων ὑπάρχον ἔνθα ἐυρεμίσθη ὁ μέγας Κωνσταντῖνος μετὰ

vicerat, fausta acclamationibus excaptus est. Ubi autem currus ille in Hippodromum deductus fuit, parva statua fortunam Urbis referens ab ipso Constantino confecta est, quæ a Sole gestata ad tribunal Hippodromi ducebatur, indeque coronata exibat: ponebatur autem in Senatu cum celebritas natalium Urbis imminerent. Quia vero capiti ejus Crucem insculpi Constantinus curaverat, Julianus eam in foveam conjici jussit: ubi Arius in Camera Fori Senatus teterrimam mortem obiit atque eo loci qui præteribant urinam et stercora odiosissimo Ario deponebant. (*Anonym., de Antiquit. Constantinop. N.* 55 *Lib. I. Bandur. Imp. Orient. T. I.*)

(4) In Milliario jam inde ab antiquis temporibus supra duas columnas stabat currus Solis, quasi volans, cui juncti erant quatuor *equi coloris ignei*. Ibi vero Porphy-

τὸ πλῆθος Ἀζότιον ἐπαθὲν τῷ Βύζῃ ἐκεῖνο εὐφημίσθη κατεπιχθὲν δὲ τὸ ἅρμα ἐν τῷ Ἱπποδρομίῳ δορυφορούμενον σπλιθὲν κατὰ τὸν παρὰ Κωνσταντίνου σκευασθὲν ὑπὸ ἡλίου φερόμενον, αὖχη πόλεως ἐς τὸ σεμνὸ ἐσήκε σεφανωθὲν ἐξῆλα. Ἐστήθετο δὲ ἐν τῷ Σενάτῳ ἕως τῆς ἐπιούσης γενεθλίου τῆς πόλεως διεστὶ δὲ ἐπὶ κεφαλῆς ταυρὸν ἔχων, ὃν ἐκάλεῖ Κωνσταντῖνος, Ἰουλιανὸς ἀνὰ βοθύνῳ κατόχωσε.

rius auriga faustis Venetæ factionis acclamationibus exceptus fuit, postquam vicit factionis Prasinæ auriga Azotium et Byzantem. Ubi vero ille currus in Hippodromo subversus fuit, fecit Constantinus novam statuam fortunæ Urbis, portatam a Sole, quæ magno comitatu in tribunal Hippodromi deducebatur, indeque coronata iterum exibat. Ponebatur autem in Senatu usque ad diem Urbis natalem. Cæterum ob crucem quam capti ejus Conetantinus insculpi curaverat, Julianus eam in foveam projici et terra obruii jussit. (*Georgius Codinus de Originib. Constantinop. p.* 22.)

(5) Item in Milliario Sundas ponit currum quatuor *equis fulvis* ductum ab antiquis temporibus, duabus stelis sustentatum in eo loco ubi faustis exercitus acclamationibus exceptus est Constantinus, postquam vicit Azotium: quoniam etiam ibidem laudatus fuerat Byzas fundator Byzantii. Deportatum autem currum a Sole vectum in Hippodromum, ferentem statuam parvam a Constantino confectam.

Hæc erat fortuna Urbis, quæ maximis festis et in Na-

teli die Urbis ponebatur in Senatu. Quoniam in capite suo crucem gereret, quam Constantinus acalpendam curaverat, Julianus Christianæ religionis desertor, ipsem forsam obruit in eo loco, ubi perit Arius, non longe a Senatu (*Petri Gyllii de Topograph. Constantinop. Lib. II. cap. 23 Bandur. Imp. Orient. T. I.*)

N. B. Nelle note numero 2. 3. 4. e 5. le frasi: *equorum ignei coloris, equi coloris ignei*, ed *equus fulvis* sono contrassegnate con particolari caratteri, perchè l'autore delle *Osservazioncelle* avendo veduto nei testi greci che questi Cavalli si addimandan *pirini*, che, e detta di lui, significa *di fuoco*, si mostra inchinato a credere che quella voce applicare si debba al sentimento dei Cavalli medesimi, piuttosto che al lore colore. Infatti la voce *pirini* equivale precisamente alla latina *ignei*, che corrisponde alle italiane *infocati*, *focosi*, *roventi*, *abbruciati*, *affocati*. *Le due roventi* ed *abbruciati* non sembra veramente che si possano riferire nè al sentimento, nè al colore. La voce *focosi*, si dovrebbe riferire al sentimento, e le due *infocati affocati* al colore. È da notarsi però che tanto il Gilho, quanto il Ducenge ed i traduttori di Teodoro, dell'Anonimo, e di Codino intesero tutti che le voce *pirini* si debba riferire al colore. Ma questo voce s'intenda nell'un modo, o nell'altro, può sempre convenire ai Cavalli di S. Marco, che se or più non rifulgono ugualmente in ogni lor parte del colore dell'oro, ne rifulsero un tempo, e che quantunque atteggiati in modo greve e maestoso, non lasciano di mostrare non comune vivacità.

(6) Τὰ τέσσαρα ἱππάρια τὰ χρυσόβαφα, τὰ φερόμενα ἀνωθεν τῦ Γιππικῦ, ἐκ τῆς Χία νῆσα ἔκασιν ἐπὶ Θεοδοσία τῦ μικρῦ.

(7) Οἱ δὲ τέσσαρες κεχρυσωμένοι ἵπποι, οἱ ὑπερθεν τῶν καγκέλλων ἐρώμενοι ἐκ τῆς Χία ἔκασιν ἐπὶ Θεοδοσία τῦ μικρῦ.

(8) Οἱ δὲ τέσσαρες κεχρυσωμένοι ἵπποι, οἱ ὑπερθεν τῶν καγκέλλων ἐρώμενοι ἐκ τῆς Χία ἥκασιν ἐπὶ Θεοδοσίᾳ τῦ μικρῦ.

(9) Πλάσας ἑαυτῷ ἄλλην τύλον ἀπὸ ξύλου κεχρυσωμένον βαστάζουσαν ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ τὴν τύχην τῆς αὐτῆς πόλεως, καὶ αὐτοῦ κεχρυσωμένον κελεύσας κατὰ τὴν αὐτὴν ἡμέραν τὰ γενεθλιακὰ Γιππικῦ εἰσιόντα τὴν αὐτοῦ τῦ ξύλου τύλον ὑπεραγομένην ὑπὸ

(6) Quatuor illi equi deaurati, in supernis Hippodromi partibus collocati, ex Chio insula, Theodosio juniore imperante, adducti sunt. (*Anonym. de Antiquit. Constantinop. N.* 302 *Lib. V. Bandur. Imp. Orient. T. I.*)

(7) Quatuor vero inauratí equi supra cancellos erigunturi, ex Chio advecti sunt sub Theodosio juniore (*Anonym. de Antiquit. Constantinop. N.* 114 *Lib. III. Bandur. Imper. Orient. T. I.*).

(8) Quatuor inaurati equi, supra cancellos posiri, ex Chio allati sunt, sub Theodosio juniore. (*Georgius Codinus de Originib. Constantinop.* p. 29).

(9) Cumque aliam urbi confecisset ex opere rasili statuam auratem, quæ matu. dextra ipsius Urbis Fortunam gestabat, ipsamque inauratam, præcepit, ut eo die quo Circenses ob Urbis natalem ederantur, introirent eam dem statua marmorea, dedu-

τῶν στρατιωμάτων μετὰ χλαμυδίων καὶ καμπαγίων, πάντων κατεχόντων κηρὸς λευκὸς, καὶ περιέρχεσθαι τὸ ἵππικον τὸν ἄνω Καμπὸν καὶ ἔρχεσθαι εἰς τὸ Σκάμμα κατέναντι τοῦ βασιλικοῦ Καθίσματος, καὶ ἐπιγείρεσθαι (τὸν) κατὰ καιρὸν βασιλέα, καὶ προσκυνεῖν τὴν εἰκόνα τοῦ αὐτοῦ Βασιλέως Κωνσταντίνου, καὶ αὐτῆς τῆς τύχης πόλεως.

(10) Ποιήσας ἑαυτῷ ἄλλην πόλιν ξόανα κεχρυσωμένη βαστάζουσα τῇ δεξιᾷ αὐτοῦ χωρὶς τὴν τύχην τῆς αὐτῆς πόλεως, καὶ αὐτὴν κεχρυσωμένην ἐκάλεσεν. Ἀνέθεκε Καλόσας κατὰ τὴν αὐτὴν ἡμέραν τοῦ Γενεθλιακοῦ Ἱππικοῦ ἐκείνου τὴν αὐτὴν τοῦ ξόανα πόλιν διριγουμένην ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν μετὰ χλαμύδων, 18, καὶ καμπαγίων, πάντων κατεχόντων κηρὸς καὶ περιέρχεσθαι τὸ σχῆμα τὸν ἄνω καμπτῶν, καὶ ἔρχεσθαι εἰς τὸ 19 σκαμμὰ κατέναντι τοῦ βασιλικοῦ κα-

cta a militibus, lænis et campagis indutis, cunctis cereus albos deferentibus: utque currus quo statua vehebatur superiorem flexum circumiret, at ad Scamma progrederetur ex adverso Imperatoris Tribunali: utque Imperator qui tempore illo regnarat, a solio assurgens, statuam adoraret ejusdem Imperatoris Constantini, ipsusque Fortunæ Urbis. (*Hist. Byzant. T. IV. p. 227*).

(10) Fecit autem sibi imperator statuam quoqua aliam inauratam, urbis Fortunam, quam *Anthusam* vocavit, et ipsam quoque inauratam, manu dextra gestantem. Statuam hanc, eodem die Genethliacorum Circensium, introduci jussit a militibus Chlamydes et campagos indutis, at cereos portantibus omnibus. Jussit vero, ut milites isti, Pompam introducentes, superiorem Hippodromi flexum circumeant; cumque ad sedile Imperatoris sedi oppo-

δίφρατος, ϗ 20. Ἐγήρασδαι τὸν κατὰ καιρὸν βασιλέα, ϗ προσκυνεῖν ὡς θεωρῶ τὴν αὐτὴν εἰκόνα Κωνσταντίνου, ϗ τῆς τύχης τῆς πόλεως ϗ φυλάκεται τοῦτο τὸ εἶδος, ἕως τοῦ νῦν.

situm perventum erit, assurgens qui pro tempore Imperator fuerit, visas fortunæ Urbis et Constantini Statuas veneretur; qui mos ad hunc usque diem observatur. (*Joannis Antiocheni Cronograph. Pars altera de Imperat. Christ. p. 4. e 5. Hist. Byzant. T. XXIII.*

(11) Ἐν τῷ ἁρματι εἰς τὴν πλατεῖαν κίονας ἐν τῇ λεγομένῃ Νικολαΐῳ, ἵστατο εἰκὼν γυναικὸς ϗ βήματος μετὰ μοσχείας, ἐν εἷς χαλκοῦν χρυσολαμπὲς δ. ϗ ἐκεῖ ἵππων διφρηλάτης γυναικὸς ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ κατεχούσης εἰκόνιόν τι, ἄγαλμα, διατρέχει τοῦτο οἱ μὲν λέγουσι Κωνσταντίνου κατασκευὴν τὴν ζεύξιν μόνην, τὴν δὲ λοιπὴν ἀρχαίαν εἶναι, ϗ μηδὲν παρὰ Κωνσταντίνου κατασκευασθῆναι, ἕως γὰρ Θεοδοσίου τὸ μεγάλου δόκιμα παρὰ πολίταις γίγνοιτο ἐν τῷ Ἱπποδρομίῳ ἀπὸ κηρῶν λευκῶν ϗ χλαμύδων φορούντες πάντες ἐπορεύοντο τὴν αὐτὴν εἰκόνα ἅπαν ἄρματος ἄγοντες

(11) In Nicolea supra columnas tortilis erecta est muliebris statua currui insidens, et aura cum vitulo: ubi etiam equi auro fulgentes quatuor, et in sella auriga mulieris dextera gestantis parvum, currentis forma, statuam. Nonnulli volunt hæc dumtaxat fuisse a Constantino magno juncta; reliqua vero antiqua, nec a Constantino magno confecta. Cæterum usque ad Theodosium magnum fuit cavibus in Hippodromum spectaculum, quippe albis omnes induti chlamydibus vel lænis statuam illam curruli, sive carruca impositam cum carcere albis deducebant a cancellis

καρίχας ἐκ τῶν τεμάχων ἀπὸ τῶν καυχέων τοῦτο δὲ ἐξετέλουν, ὅτε τὸ γενέθλιον τῆς πόλεως ἐπετελοῦτο· ἐκεῖσε δὲ ἐνζώδες ἐστηλώθε εἰς τὰς πύλας ὁ Ἀδὰμ καὶ ἡ Εὔα, καὶ ἡ Εὐδαιμονία καὶ ἡ λιμός.

ad solium Imperatorium usque. Hoc autem fieri solebat quotannis de urbis natali. Præterea ibidem supra columnas positæ fuere statuæ Adami et Evæ, Prosperitatis ac Famis (*Anonym. de Antiquit. Constantinop. N.* 118 *Lib. III. Bandur. Imp. Orient. T. I.*).

(12) Addit Suidas et ex eo Codinus, faustis populi plausibus in Milio Byzantem etiam exceptum fuisse, post conditam scilicet urbem, ut et postmodum Constantinum magnum devicto Azotio, stetisseque ibi ab antiquis temporibus, proinde ante ipsum Constantinum, currum volitantem a quatuor *equis igneis aut fulvis* tractum, quem idem Constantinus postea in Hippodromum traduxit. In Milio cum quatuor *equis fulvis* currus volitans fuit juxta duas columnas: ibi faustis acclamationibus exceptus est Constantinus M. devicto Azotio quandequidem, et in eodem loco Byzas renunciatus Rex fuerat. Is autem currus in Hippodromum, cum multu comitatu translatus fuit. Similia habet Anonymus in Antiquit. Constantinop. additque currum istum solis fuisse. (*Ducange Constantinop. Christ. Lib. I. cap. 24 Hist. Byzant. T. XXI.*)

(13) An varo miliarium Constantinopolitanum simile fuerit miliario Romano, nullus Græcorum scriptorum non moda non declarat, sed ne nomen quidem novit, nisi mutilatum Milion, in cujus testudine statuarum positas

rum nonnulli meminerunt: verisimile tamen mihi videtur Romano (simile) in similique loco situm fuisse novæ Romæ, quæ, quantum potuit, Romam antiquam æmulabatur: etc. etc. (*Band. Imp. Orient. T. I. Petri Gylli de Topograph. Constantinop. Lib. II. c. 05*). Veggasi oltre a ciò il Le-Beau (Stor. del Bass. Imp. T. I.) e gli autori da lui citati.

14420 +